

Il sentimento degli uomini

di Sara Chiappori

“Nel mio romanzo ho scavato dove non ci sono parole. Se avessi scritto una storia di donne sarebbe stata molto più breve”. Parla Hanya Yanagihara

Misterioso e inesorabile. *Una vita come tante*, secondo romanzo di Hanya Yanagihara, sembra assomigliarle poco. Fluviale e febbrile quanto lei è misurata. Vive a Manhattan, ma è nata a Los Angeles nel 1974. Padre medico di origini giapponesi, madre coreana, entrambi cittadini americani da generazioni, infanzia nomade al seguito della famiglia tra Texas e Hawaii, una brillante carriera nell'editoria e nei giornali. Da aprile è alla guida di *T*, lo style magazine del *New York Times*. **Genesi del romanzo. Per anni ha raccolto foto, soprattutto di uomini, poi lo ha scritto in pochi mesi, di notte. È vero?** «Avevo iniziato ad archiviare immagini di Ryan McGinley, Diane Arbus: figure maschili a disagio con il proprio corpo. Solo dopo ho capito che, messe in fila, rappresentavano una storia. A quel punto il romanzo è arrivato tutto insieme. Non potevo che scriverlo di notte, durante il giorno faccio un altro lavoro, che amo e a cui non rinuncerei. C'è voluta una grande disciplina, ma sentivo di sapere bene dove mi stavano portando i personaggi». **Recensioni estatiche, qualche stroncatura, lettori stregati. Evidentemente ha toccato punti nevralgici.** «Negli Stati Uniti la produzione letteraria tende a essere educata, formale. Nel mio romanzo invece ci sono errori,

eccessi. E stravagante, bizzarro, quasi démodé. Imperfetto e spontaneo. Lo si ama o lo si odia, certo non è stato concepito per l'approvazione della critica». **Eccessi, stravaganze. Si sente affine alla sensibilità camp?** «Il camp è la messa in scena di un melodramma da cui però ci si sottrae. Mi interessa di più l'estetica *queer*, quella che riprende una certa tradizione, penso ai film di Douglas Sirk, a Tennessee Williams, a quel senso esagerato delle emozioni umane. Penso anche all'opera lirica, in cui i sentimenti non hanno bisogno di giustificazioni per essere espressi». **Da "Una vita come tante" l'ironia è bandita. Un melodramma nell'era del disincanto contemporaneo.** «L'ironia funziona se ci si vuole tenere a distanza. A me interessava raccontare che ogni tentativo di separarci dagli altri è destinato a fallire». **Ma lei voleva scrivere "the great gay novel" o un romanzo di formazione e amicizia?** «Il mio libro parla della vita, dell'amicizia, del diventare adulti, dell'ossessione tutta americana per la felicità. Ma credo parli soprattutto della possibilità di una relazione profonda, non per forza erotica né finalizzata alla fondazione di una coppia o di una famiglia. L'amore non ci salva eppure continuiamo ad amare. Questa ostinazione mi commuove». **Perché una donna racconta una storia senza donne?** «Il vocabolario emotivo degli uomini è limitato. Non si sentono autorizzati a dire la paura, l'imbarazzo, il pudore, l'affetto. Se avessi scritto di donne, il libro sarebbe stato molto più breve. Non avrei avuto bisogno di tutte le pagine che mi sono servite per scavare dove non ci sono parole. Lo trovavo stimolante». **L'universo dei suoi personaggi è tutto privato. L'epoca è la nostra, ma non ci sono riferimenti politici né storici.**

«Togliendo un romanzo dal suo contesto pubblico si ottiene un'atmosfera sospesa. Questo disorienta il lettore generando un legame molto forte con i personaggi, che lo intrappolano nella loro intimità».

America oggi, Donald Trump presidente.

«Più di Trump mi disturbano i miei concittadini pronti a rinunciare a diritti fondamentali come la sanità, l'istruzione. Vedo avanzare l'anima provinciale e razzista di questo paese, un sentimento anti intellettuale, un rifiuto della scienza, una perversione del cristianesimo. Mi chiedo se queste elezioni non segnino un passaggio epocale».

I suoi scrittori di riferimento?

«John Banville: la bellezza della lingua inglese in lui è insuperabile. E poi Hilary Mantel, a metà della carriera ha cambiato radicalmente stile, una cosa rara. Ammiro Kazuo Ishiguro: continua a scrivere lo stesso romanzo tornando sul tema della memoria».

La stagione del grande romanzo americano è finita?

«Tutt'altro, abbiamo Jennifer Egan, Steven Millhauser. Siamo un paese giovane e vogliamo capire che cosa ha definito il nostro ingresso nell'età adulta. Per questo il grande romanzo americano è un'ambizione che gli scrittori si passano di generazione in generazione».

Ha letto Elena Ferrante?

«Solo *I giorni dell'abbandono*. Ho molto amato come racconta la rabbia femminile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

